

# L'immigrato non è un invasore

*Mentre l'asse Fini-Bossi vuole una legge disumana, in Germania arriva l'ingresso a punti*

MASSIMILIANO MELILLI

«Il rispetto ottuso dell'autorità - sosteneva Albert Einstein - è il più grande nemico della verità». L'autorità di un Paese si misura soprattutto con l'azione di un Governo. La verità (le verità) invece, dovrebbero appartenere non solo alla coalizione di maggioranza ma anche all'opposizione e ai cittadini. Nell'Italia di Berlusconi questo principio è un'utopia. Così si vuole far accettare agli italiani un provvedimento che non trova alcun riscontro - quanto a rigore e a non solidarietà - in Europa. Di più. Appelli della società civile e inviti trasversali al buon senso sembrano cadere nel vuoto. Il testo della nuova legge del Polo sull'immigrazione, che sarà discusso dopo la pausa estiva, è stato nei giorni consegnato personalmente dal ministro alla Devolution Umberto Bossi ai redattori della *Padania*. Che ne ha subito tradotto e spiegato i punti principali, egregiamente, in prima pagina. Con una foto (un collettivo di migranti) e un titolo («Ora basta»). È la vera sintesi della politica di questo Governo sui flussi migratori. Spetta all'ex ministro alla Solidarietà sociale, Livia Turco, l'analisi più semplice e più credibile: «È una legge disumana».

Ancora. Questo disegno di legge è fortissimamente voluto da una coppia della politica made in Italy, Umberto Bossi e Gianfranco Fini, inconciliabile, persino a livello epidermico, sino alla vigilia delle ultime Politiche. Ma l'Italia di Silvio il Grande è Grande anche per i miracoli che può garantirci, ogni giorno. Forse il Senato lo ignora ma il Gianfranco versione pizzetto ed esperto europeista, sa benissimo che un altro Paese europeo, proprio in questi giorni, sta discutendo (seriamente) un nuovo progetto di legge sull'immigrazione. È la Germania, Paese storicamente amico, il cui passato (anche quello nazista), il vicepresidente del Consiglio conosce bene. Oggi, l'intransigente ministro dell'Interno tedesco Otto Schily, rifiuta l'idea di una quota fissa di migranti, perché ritiene che la politica dell'immigrazione debba essere flessibile. Ecco dunque il sistema della cittadinanza a punti (senza l'uso delle armi e delle manette) che apre la gara per i migliori cervelli e i lavoratori più volenterosi stranieri. Ma questo disegno di legge ricolloca soprattutto la Germania in un contesto di pacificazione storica, salutandoci per sempre il principio - introdotto dal Kaiser, ripreso da Hitler e condonato due anni fa da Schroeder - secondo cui si è tedeschi solo per «diritto di sangue», cioè per nascita da genitori tedeschi.

L'Italia è il quarto Paese dell'Unione Europea per numero di stranieri dopo Ger-

mania, Francia e Gran Bretagna. Secondo gli ultimi dati, nel nostro Paese vivono regolarmente 1.678.000 stranieri. Certo. Siamo lontani dai 7 milioni e 300 mila immigrati della Germania ma l'anno prossimo supereremo la soglia del 3% e nel 2003 la presenza straniera in Italia supererà i due milioni. In Germania, i clandestini sfiorano le 600.000 unità; da noi, secondo le ultime stime, si aggirano sui 250.000 ma si calcola che il 50% è ormai in via di regolarizzazione. Nell'Italia che sogna il trionvirato Bossi-Berlusconi-Fini, gli immigrati sono etichettati come invasori, asettiche unità lavorative, non soggetti di diritti ma rigidi osservatori di doveri. La Germania, con la nuova legge, definisce l'immigrazione qualificata e la sua integrazione nella società del futuro, diventa una priorità. Questo passaggio sarà possibile grazie al sistema a punti (le green cards) per ottenere il permesso di soggiorno duraturo e quindi la premessa della cittadinanza tedesca per sé o per i propri figli. Vince chi guadagnerà più punti su un massimo di cento. Si partirà subito con 50.000 permessi. Ma la quota, crescerà di anno in anno, in maniera direttamente proporzionale alle esigenze del mondo industriale, scientifico e sociale.

Il progetto dà vita ad una profonda rivoluzione culturale, osteggiata dall'opposizione cristiano-conservatrice, Cdu-Csu. Ogni straniero accolto potrà portare con sé la famiglia, compresi i genitori. Dei

cento punti disponibili, se ne possono vincere fino a 30 con una adeguata preparazione professionale nei settori che tirano, Internet e biotecnologie. Un punto in più si vince anche per ogni anno d'età sotto i 45 anni e due punti in più per

me un'occasione per rimodulare (in positivo) la società. In Italia - la Grande Italia di Berlusconi - lo straniero è un estraneo da ridurre a miti consigli, da ospitare senza genitori fino a un massimo di due anni (nel caso di contratti a tempo

rebbe tra vent'anni. E sarebbe più traumatica. Con il trend demografico che si registra attualmente, nel 2021 vi sarebbero 6 ultrasessantenni ogni 10 lavoratori. In un regime pensionistico dove le pensioni vengono pagate dagli attuali lavoratori, come reggere l'impatto di 20 mila pensioni in più all'anno per un ventennio?

Altro punto: il mercato del lavoro. In Italia, qualora fosse approvata la legge capestrò Bossi & Fini, sarebbe fortemente limitata la possibilità di convertire il permesso di soggiorno. Esempio. Un immigrato a cui è stato rilasciato un permesso per svolgere lavoro autonomo o stagionale non potrebbe mai trasformare la propria attività in lavoro subordinato e viceversa. In pratica, viene preclusa al migrante la possibilità di trovare un'occupazione più stabile. Potrebbe farlo, ma solo in un caso: deve rientrare nel Paese di provenienza e ricominciare tutta la

trafila d'accapo. Secondo la bozza Bossi & Fini, i migranti sono tutti uguali: clandestini. Non esistono specificità, titoli di studio, curriculum professionali. In Germania, di contro, saranno presi in seria considerazione lo status sociale e il livello d'istruzione del migrante. Sui ricongiungimenti familiari, all'articolo 16, il centrodestra all'italiana prevede l'ingresso solo per i migranti... «orfani». Genitori e figli maggiorenni restino pure a casa, saranno accolti (si spera) solo i figli minori mentre per la Carta di soggiorno, che in teoria parifica la condizione giuridica

dello straniero con quella dell'italiano, saranno necessari otto anni di permanenza in Italia per poterla ottenere contro i quattro della Germania.

Il Paese forte e senza paura che vuole costruire questo Governo di destra, intollerante e xenofoba, privilegia solo una razza eletta: quella degli italiani. Meglio ancora se del Nord. Sulle nostre spiagge, dei cento milioni di esseri umani in fuga nel mondo, arriva uno sparuto drappello. In Europa, quanto a clandestini, l'Italia è fanalino di coda. Sempre in ambito comunitario, negli ultimi trent'anni, il nostro Paese è quello che ha registrato più spostamenti interni, migrazioni da sud a nord e da nord a sud. Siciliani e calabresi vivono e lavorano con profitto in Lombardia o in Piemonte mentre genovesi trevigiani milanesi sono inseriti nelle società del Sud.

L'Italia, la Germania, l'Europa sono diventate realtà metecce. Lo sono diventate naturalmente, con qualche scossa di assestamento sociale e un lungo processo di crescita culturale. Il mondo intero è meticcio, ormai. Non c'è sfilata di moda che non sia multietnica. Lo stesso avviene nella musica, nella cucina, nelle strade, nei luoghi di lavoro. Meglio. Il multiculturalismo è diventato uno stato d'animo. Ogni anno, in Italia, si celebrano 10.000 matrimoni misti mentre le unioni miste di fatto, toccano quota 15.000. I nostri figli frequentano scuole e università con ragazzi arabi, cinesi, sudamericani, indiani. Il 31% degli immigrati regolari in Italia ha un diploma di scuola media superiore mentre il 13% ha una laurea. Questa società è reale, non è il Paese delle favole.

Ha ragione da vendere l'antropologo francese Jean-Loup Amselle («Logiche metecce», Bollati Boringhieri) quando si chiede, «perché, invece di pensare a una genesi di società e di culture separate, non proviamo a immaginare un meticcio originale, formato da catene di società in contatto tra di loro e protagoniste di scambi culturali continui?». È anche attraverso questo interscambio continuo e grazie a contaminazioni di usi, culture e colori, che si forma l'identità e la dignità di un Paese. Civile.

P.S. Senza fini ambigui e senz'offesa, segnaliamo, al vicepresidente del consiglio Fini e al ministro alla Devolution Bossi, l'opportunità di riservare tre giorni tre, delle loro legittime e meritate vacanze estive, ad un viaggio-studio in Germania. Trovare mezza giornata per farsi spiegare - anche in tedesco - dal ministro dell'Interno Otto Schily, come i migranti possano essere considerati non solo clandestini da ammanettare in un centesimo di secondo o su cui esercitarsi al tiro al bersaglio o nel migliore dei casi, far lavorare 16 ore al giorno in fabbrica. Con posto letto, s'intende, gentilmente offerto dall'industriale. Accanto alla pressa o alla catena di montaggio.



## Come uscire dalla «sindrome» di Genova

Segue dalla prima

Così che quelle immagini si sono inevitabilmente associate con altre, viste per filmati o trasmesse per racconto orale, provenienti da contesti lontanissimi. Esattamente come il vedere dei carri armati muoversi su una piazza sparando contro dei manifestanti ricorderebbe immediatamente Budapest o Tien An Men. Ma il vero problema è proprio questo: perché quei comportamenti, quelle immagini, si sono materializzati nel nostro contesto? Su questo abbiamo tutti il dovere di interrogarci. Per leggere meglio nella nostra politica, nella nostra temperie ideologica, nel nostro futuro. Non è solo o tanto una questione di scelte e responsabilità delle forze di polizia. C'è qualcosa che viene prima e contemporaneamente sta sopra. Ci si rifletta. L'irruzione nella «Pertini» è avvenuta con quelle modalità non in segreto ma davanti alle tivù, ai giornalisti, agli avvocati, ai parlamentari. A Bolzaneto, a quanto pare,

neppure il medico diventava il rifugio, la garanzia per la integrità fisica degli arrestati. E poi: uomini politici nella sala operativa dei carabinieri; il ministro degli interni sostituito sul campo dal vicepresidente del consiglio; la quantità (che diventa qualità) delle violenze gratuite su manifestanti pacifici; il mancato rispetto anche dei più consolidati obblighi diplomatici. Può accadere tutto questo al di fuori di una sensazione o addirittura di una promessa di copertura politica, al di fuori di un clima politico?

O davvero ci si può illudere di «spiegare» gli accadimenti con la tensione, con la durezza (indubbia) degli scontri sopportati dalle forze dell'ordine? La memoria non può funzionare a corrente alternata. E allora bisogna dire chiaro e tondo che quel che è accaduto a Genova non era accaduto in Italia neanche quando, negli anni di piombo, le forze dell'ordine dovevano fronteggiare in piazza migliaia di estremisti che teorizzavano e praticavano la lotta armata. Neanche quando poliziotti e carabinieri si

portavano nell'anima e negli occhi i funerali di centinaia di colleghi. E i poliziotti di allora erano quelli di Pasolini. Oggi, invece, sono diplomati, viaggiano, sono socialmente assai più integrati. E allora: perché la «prima volta» di Genova? L'ex ministro degli interni della vittoria sul terrorismo, Virginio Rognoni, ha ben spiegato in questi giorni quale differenza di cultura dello Stato vi fosse allora rispetto a oggi in chi governa. Forse va aggiunto che questa differenza si esalta anche nella qualità dello scontro politico e ideologico, come è emerso pure nel dibattito parlamentare sulla vicenda. Perché è poi tanto strano se trasformando l'opposizione in «comunisti», e poi i comunisti in «terroristi», chi manifesta diventi, per principio, «nemico» e (eloquentemente) «di merda»? Ed è tanto strano se, di fronte alle violenze di una minoranza dei manifestanti, di fronte al sasso sulla fronte del collega, di fronte alla camionetta incendiata, tutto questo si traduca in reazioni cieche e cariche di odio, magari sotto il tifo e l'incitamento

degli uomini di una parte politica piazzati nella centrale operativa? Come vincere il dubbio - e qualcosa più del dubbio - che l'irruzione alla «Pertini», visti gli esiti, fosse insieme una spedizione punitiva e il tentativo di dare la prova provata dell'equazione manifestanti-terroristi? Ma per fortuna, e per merito di generazioni di militanti democratici e di fedeli servitori dello Stato, siamo una democrazia vera. Che ora ha modo (e tempo, ma non tempi infiniti) per ragionare sull'accaduto; per verificare responsabilità, per impedire che la prima volta diventi una deriva. Ognuno ci metta dunque il suo. Parlamento, magistratura, forze dell'ordine e sindacati di polizia. Ma anche gli intellettuali, perché il nuovo movimento (profondo e ampio come pochissimi negli ultimi decenni) non venga giudicato senza esercitare prima lo sforzo di capirlo. E anche la stampa, che se ha dato molto, moltissimo in immagini e informazioni, non rende però un buon servizio alla verità del movimento valorizzandone sempre e solo le

componenti più «antagonistiche» o associando continuamente il portavoce del Genoa social forum, un medico impegnato da quindici anni nella lotta all'Aids, con il leader delle tute bianche, espressione di un'ala estrema della protesta. E il movimento pure, ovviamente, ha di che riflettere. Sulle sue indulgenze (si tratti dell'alibi delle «tute nere» o del gaio innocentismo verso gli artisti di strada); sulle incoerenze del suo pacifismo, segnalate con tanta efficacia da Adriano Sofri; sulle sue responsabilità - che non si possono rimuovere per principio - nella gestione futura della propria presenza in piazza. Essendo un problema di culture, lente a modificarsi per definizione, purtroppo ancora una volta passerà tempo prezioso. Davvero a un mese di distanza resta una dolorosa sensazione: che l'unica cultura all'altezza della situazione sia stata in quei giorni drammatici quella di Giuliano Giuliani, colui che tra tutti ha subito la prova più dura.

Nando Dalla Chiesa



cara unità...

### La globalizzazione e gli argini al «capitale»

Brenna Antonio, Lentate sul Seveso (Mi)

A proposito di globalizzazione, i liberisti non dovrebbero cantare vittoria, se fosse ancora vivo Marx sarebbe stato il primo a gioire per la caduta del muro di Berlino. Per un uomo abituato ad una visione dialettica della Storia, il 1989 sarebbe stato interpretato come il momento in cui il comunismo di stampo leninista aveva cessato da fare da volano al Capitalismo occidentale. Come dagli torto, è difficile sottrarsi alla sensazione che il reale prodotto della Rivoluzione d'Ottobre non sia stato altro che regolarizzare il moto altrimenti oscillante del Capitalismo occidentale.

Per il Capitalismo ora viene il momento più difficile, senza la tutela... di Lenin, Stalin e Mao, libero di scorrazzare per il mondo a proprio piacimento, riuscirà a contenere la sua indole dissipatrice? Basteranno un notaio (il fondo internazionale) e delle vecchie zie (le banche centrali) a mantenere su di esso un adeguato controllo dato che la politica venuta meno l'emergenza ideologica (anticomunismo) ben poco potrà opporre ai suoi capricci? Sono interrogativi che i liberisti del

2000 dovrebbero cominciare a mettere in conto lasciando da parte quell'ottimismo filisteo che trasuda dai loro scritti. La mia resta solo un'opinione personale ritengo però che nella forzata simbiosi opera da opera del comunismo bolscevico il Capitalismo abbia dato il meglio di sé. Ora che è rimasto solo sul palcoscenico della Storia avrà bisogno di un nuovo argine che segni il suo nuovo confine se non vuole entrare in una parabola dissolvente.

Senza questo limite, obbedendo alle proprie leggi interne che sono similari a quelle dei sistemi cancerosi (una crescita che non approda a una forma definita e stabile senza la quale non è possibile l'autoregolazione) non può che andare incontro alla stessa fine che fanno le masse tumorali, il collasso per eccessiva crescita.

### I figli di un Dio minore e il conflitto di interessi

Egidio Cavalluzzo, Pietrelcina (Benevento)

Cara Unità, sono un consigliere di opposizione di un piccolo paese, Pietrelcina, in provincia di Benevento. Ti scrivo denunciare un evento avvenuto nel mio comune. Il candidato a sindaco della mia lista, Uniti per Pietrelcina, è stato dichiarato incompatibile in quanto aveva una controversa con il comune per

una area di risulta. Mi chiedo come è possibile che un consigliere di opposizione venga considerato incompatibile quando il presidente del consiglio ha un conflitto di interesse grosso come una montagna. Credo che su queste tematiche l'Ulivo debba aprire nel paese una grossa campagna di mobilitazione, come una raccolta di firme affinché non ci siano più figli di un dio minore. Distinti saluti.

### Date informazione sulla Conferenza di Durban

Luciano Scagliotti, Torino

Caro direttore Si apriranno a Durban, Sudafrica, prima (28 agosto) il Forum Mondiale delle ONG e poi (31 agosto) la Conferenza Mondiale dell'ONU contro «il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza ad essi collegata». Si tratta di un'occasione importante di confronto tra organismi non governativi e tra Stati e tra gli uni e gli altri: occasione che potrebbe diventare un riferimento per il movimento antirazzista nel mondo pari a quel che sono state Rio per gli ambientalisti e Pechino per le donne. Saranno presenti oltre 5000 delegati delle ONG, tra cui una trentina di italiani. Né mancherà una manifestazione del «Durban Social Forum». La stampa mondiale sta dando un significativo rilievo alla preparazione dell'appuntamento;

specie in relazione a due temi altamente conflittuali: la questione mediorientale (è Israele accusabile di razzismo contro i palestinesi? o addirittura la vecchia e sciocca equazione Sionismo=razzismo) e la questione delle responsabilità dei Paesi «occidentali» nel commercio di schiavi e nel colonialismo (sono essi paragonabili all'Olocausto? sono dovute delle scuse? e delle riparazioni concrete?). L'attenzione è mantenuta alta anche dalla minaccia degli USA di non partecipare alla Conferenza proprio per il suo dissenso su questi temi, delle caste in India alla battaglia contro l'Aids in Africa; dal Tibet al Chiapas. Di tutto questo non vedo traccia nell'informazione italiana e, neppure nel tuo (nostro) giornale. E questo rende anche facile al Governo italiano mantenere «riservate» le proprie posizioni. Mi auguro che nelle prossime settimane l'Unità voglia dedicare qualche spazio a questi temi e agli appuntamenti che ho ricordato. Con stima

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»